

STORIA DELLA LINGUISTICA 2014-15

Materiali 2

LE “DICOTOMIE SAUSSURIANE”

1. *Langue e parole, linguaggio e “facoltà di linguaggio”*

“Tra tutti gli individui così collegati dal linguaggio si stabilisce una sorta di media: tutti riprodurranno, certo non esattamente, ma approssimativamente, gli stessi segni uniti agli stessi concetti” (F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris, trad. it. *Corso di linguistica generale*, introduzione e commento di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari, 1967, p. 23).

“Se potessimo abbracciare la somma delle immagini verbali immagazzinate in tutti gli individui, toccheremmo il legame sociale che costituisce la *langue*. Questa è un tesoro depositato dalla pratica della *parole* nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello, o, più esattamente, nel cervello di un insieme di individui, dato che la *langue* non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente soltanto nella massa” (ibid.).

“C’è in ogni individuo una facoltà che chiameremo *facoltà del linguaggio articolato*, fornita dagli organi. Questa facoltà non potrebbe esercitarsi senza uno strumento venuto dal di fuori: la *langue*. Vediamo così la distinzione tra linguaggio e *langue*. La *langue* è necessariamente sociale, il linguaggio no. Il linguaggio non potrebbe esistere senza la *langue*. Allo stesso modo, la *langue* suppone l’esistenza della facoltà del linguaggio” (F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, édition critique par R. Engler, Harrassowitz, Wiesbaden, 1967-74, 159 J).

2. *Sincronia e diacronia*

“[...] *sincronia* e *diacronia* designeranno rispettivamente uno stato di lingua ed una fase di evoluzione” (Saussure 1922, trad. it., p. 100; corsivi nell’originale).

- un possibile antecedente della distinzione? Il linguista tedesco Hermann Paul (1846-1921) distingueva tra “grammatica descrittiva” e “grammatica storica”, ma osservava che quelli rilevati dalla grammatica storica

“non sono fatti, ma solo un’astrazione dai fatti osservati [...] *tra astrazioni non c’è assolutamente alcun nesso causale, che esiste soltanto tra oggetti e fatti reali*. Fintanto che, con la grammatica descrittiva, ci si accontenta delle prime, si è ancora molto lontani da una concezione scientifica della vita del linguaggio” (Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, V ed., Niemeyer, Halle 1920, p. 24).

- Opposta, invece, la posizione di Saussure:

“[...] è chiaro che l’aspetto sincronico domina sull’altro, poiché per la massa parlante è la vera e unica realtà. Accade lo stesso per il linguista: se si colloca nella prospettiva diacronica, non percepisce più la *langue*, ma soltanto una serie di avvenimenti che la modificano” (Saussure, *Cours* cit., trad. it., p. 109).

- Caratteristiche che distinguono la sincronia dalla diacronia:

“I fatti appartenenti alla serie diacronica sono per lo meno dello stesso ordine di quelli della serie sincronica? Assolutamente no, perché noi abbiamo stabilito che i cambiamenti si producono fuori da ogni intenzione. Al contrario, il fatto di sincronia è sempre significativo; occorre sempre fare appello a due termini simultanei; non è *Gäste* che esprime il plurale, ma l’opposizione *Gast: Gäste*” (id., pp. 104-5).

- “Leggi” sincroniche e “leggi” diacroniche

“I fatti sincronici, quali che siano, presentano una certa regolarità, ma non hanno alcun carattere imperativo; i fatti diacronici, al contrario, si impongono alla lingua, ma non hanno niente di generale” (id., p. 115).

“Il punto di vista pancronico non raggiunge mai i fatti particolari della lingua” (id., p. 116).

3. Significante vs. significato e “arbitrarietà del segno”.

“Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall’associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: *il segno linguistico è arbitrario*” (id., pp. 85-6).

La lingua è ancora paragonabile a un foglio di carta: il pensiero è il *recto* ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare nello stesso tempo il *verso*; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono; non vi si potrebbe giungere che per un’astrazione il cui risultato sarebbe fare della psicologia pura o della fonologia pura.

La linguistica lavora dunque sul terreno limitrofo in cui gli elementi dei due ordini si combinano; *questa combinazione produce una forma, non una sostanza* [227].

(id., p. 137)

“Il francese *mouton* può avere la stessa significazione dell’inglese *sheep*, ma non lo stesso valore, e ciò per più ragioni, in particolare perché parlando di un pezzo di carne cucinato e servito in tavola, l’inglese dice *mutton* e non *sheep*. La differenza di valore tra *sheep* e *mouton* dipende dal fatto che il primo ha accanto a sé un secondo termine, ciò che non è il caso della parola francese” (id., pp. 140-1).

Quel che abbiamo detto delle parole si applica a qualsivoglia termine della lingua, per esempio alle entità grammaticali. Così, il valore d’un plurale francese non ricopre quello d’un plurale sanscrito, benché la significazione sia il più delle volte identica: il fatto è che il sanscrito possiede tre numeri, invece di due (*mes yeux, mes oreilles, mes bras, mes jambes* ecc., sarebbero al duale); sarebbe inesatto attribuire lo stesso valore al plurale in sanscrito e in francese, poiché il sanscrito non può impiegare il plurale in tutti i casi in cui è di regola in francese; il suo valore dunque dipende davvero da ciò che sta fuori e attorno a lui.

(id., p. 141).

“In tutti questi casi scopriamo, dunque, non *idee* date preliminarmente, ma *valori* promananti dal sistema” (id., p. 142).

Se la parte concettuale del valore è costituita unicamente da rapporti e differenze con gli altri termini della lingua, si può dire altrettanto della sua parte materiale. Ciò che importa nella parola non è il suono in se stesso, ma le differenze foniche che permettono di distinguere questa parola da tutte le altre, perché sono tali differenze che portano la significazione.

(id., p. 143)

“Nella lingua non vi sono se non differenze [...] differenze senza termini positivi” (id., p. 145)

4. Rapporti sintagmatici e rapporti associativi

Da una parte, nel discorso, le parole contraggono tra loro, in virtù del loro concatenarsi, dei rapporti fondati sul carattere lineare della lingua, che esclude la possibilità di pronunciare due elementi alla volta (v. p. 88). Esse si schierano le une dopo le altre sulla catena della *parole*. Queste combinazioni che hanno per supporto l'estensione possono essere chiamate *sintagmi*¹ [247]. Il sintagma dunque si compone sempre di due o più unità consecutive (per esempio: *re-lire; contre tous; la vie humaine; Dieu est bon; s'il fait beau temps, nous sortirons* ecc.). Posto in un sintagma, un termine acquisisce il suo valore solo perché è opposto a quello che precede o a quello che segue ovvero a entrambi.

D'altra parte, fuori del discorso, le parole offrenti qualche cosa di comune si associano nella memoria, e si formano così dei gruppi nel cui ambito regnano rapporti assai diversi. Così, la parola *enseignement* farà sorgere inconsciamente nello spirito una folla d'altre parole (*enseigner, renseigner* ecc., oppure *armement, changement* ecc., o ancora *éducation, apprentissage* ecc.); per qualche aspetto, tutti hanno qualche cosa di comune tra loro.

(id., pp. 149-50).